



I VALORI DI MOGADISCIO



Venti anni fa un agguato al check-point Pasta costò la vita a tre nostri militari. Da quel giorno sono cambiate le regole d'ingaggio e il ruolo dell'Italia nel mondo. Come racconta chi c'era

TESTO E FOTO DI GIUSEPPE CANGEMI

NEL 1991 LA SOMALIA È SCOSSA DA GRAVISSIMI SCONTRI INTERNI che vedono interessati diversi gruppi terroristici: si chiude così il lungo periodo di potere del generale Siad Barre. Un «regno» che durava dal 1969, anno nel quale un colpo di Stato aveva condotto il Paese a un'organizzazione sociale e statale stabile, sotto la forma di una dittatura. Iniziava così un periodo di instabilità e scontri tra varie fazioni armate, su base tribale, controllate da signori della guerra locali, nessuna delle quali in grado di prevalere sulle altre. Queste fazioni erano dotate di armi automatiche, come il diffusissimo Ak-47 Kalashnikov, spesso anche di mitragliatrici pesanti e lanciarazzi anticarro portatili come l'Rpg-7. Le milizie si spostavano su mezzi del genere più svariato, in particolare su fuoristrada e pick-up meglio conosciuti con il nome di Tecnica, ai quali spesso veniva aggiunto un supporto per mitragliatrice o cannone senza rinculo. Le Nazioni Unite, con la risoluzione n. 751 del 24 aprile 1992, votata dal Consiglio di sicurezza, autorizzavano l'operazione Unosom I (United nations operation in Somalia) con 4mila militari e circa 200 civili. Un'operazione nata per sorvegliare la fragile tregua tra le fazioni e coadiuvare le varie organizzazioni non governative presenti sul territorio. Ma non è andata così.

SOPRA, UN BAMBINO SOMALO CHIAMATO AFFETTUOSAMENTE BOGASA DAI SOLDATI ITALIANI MENTRE SALUTA ROMANAMENTE IL PASSAGGIO DEI NOSTRI MILITARI PER LE STRADE DI MOGADISCIO. NELLA PAGINA A SINISTRA, UN ELICOTTERO DELL'ESERCITO ITALIANO RECUPERA UN BLACK HAWK STATUNITENSE ABBATTUTO DAI SOMALI.



Mogadiscio, il recupero delle salme



Check point Banca

Il 3 dicembre 1992, con la risoluzione n. 794, il Consiglio di sicurezza autorizzava l'impiego di una forza multinazionale denominata Unosom II, che doveva ripristinare la sicurezza locale e favorire l'insediamento di un governo legittimo. Quest'ultima operazione è nota con il nome Restore Hope («Restaurare la speranza»). Dopo il Libano (1982) e l'Iraq (1990), missioni sostanzialmente senza grossi problemi per le nostre truppe, le Forze armate furono chiamate alla prima vera missione operativa. A dicembre del 1992 iniziò per noi una lunghissima serie di presenze nello scacchiere internazionale che, ancora oggi, vedono impegnate migliaia di uomini per garantire o ristabilire la pace nelle zone calde del pianeta. L'obiettivo era ridare speranza alla martoriata Somalia nell'ambito di un impegno internazionale.

Ebbe così inizio la missione Ibis che, per come si caratterizzò, fu la vera riforma del sistema militare che dopo qualche anno decretò il Nuovo modello di difesa, ovvero la trasformazione delle nostre Forze armate dal reclutamento obbligatorio a quello professionista. Dalle armi agli equipaggiamenti, dai mezzi alla collaborazione e cooperazione con altri eserciti, con la Somalia il nostro modo di fare difesa venne modificato in un crescendo di nuove tecnologie e modalità d'impiego. Le missioni di Peace keeping, però, si trasformarono spesso in azioni di guerra. Cambiò di colpo (regole d'ingaggio comprese) la figura del soldato italiano sul campo di battaglia. Mogadiscio, Balad, Bullo Burti, Belet Uen, semplicemente Somalia. Nomi che rievocano un passato a tratti glorioso. Una terra che tuttora conserva un legame forte con il nostro Paese, tanto che ancora oggi emergono sprazzi di italianità che in passato la innalzarono a perla del corno d'Africa. La guerra però ha cancellato molte cose. Distrutto quello che negli anni era stato edificato: scuole, ospedali, teatri, strade. Resti di un' Impero che meritavano più gloria, più amore. Noi paracadutisti in quei mesi fummo testimoni di molti cambiamenti. Con la Somalia cambiò anche la storia di molti di noi, soprattutto di quelli che calzarono il basco rosso dal 2 luglio 1993 sino alla fine della missione, ovvero il momento più operativo che un soldato possa immaginare. Sono trascorsi vent'anni dal quel giorno che cambiò il nostro destino. Al check-point Pasta in quella mattina iniziata presto, cambiarono le abitudini e le aspettative delle nostre Forze armate. Da quel giorno l'Italia entrò di fatto nelle azioni operative di tutte le missioni nel mondo. La morte del sottotenente Andrea Millevoi (8° reggimento Lancieri di Montebello), del sergente maggiore Stefano Paolicchi (9° battaglione paracadutisti Col Moschin) e del paracadutista di leva Pasquale Baccaro (183° paracadutisti), falciati dal piombo somalo (furono 36, solo in quel giorno,

i feriti italiani) hanno dato origine a una lunga e triste scia di sangue che arriva fino ai giorni nostri, all'ultimo dei caduti in Afghanistan, il capitano dei bersaglieri Giuseppe La Rosa.

Anch'io quel 2 luglio 1993 ero in quel maledetto posto, al check-point Pasta, allora giovane ufficiale della brigata paracadutisti Folgore, impegnato in un'attività di rastrellamento, una delle operazioni denominate Canguro. Il pastificio era una delle zone considerate a rischio. Mogadiscio, tanto per intenderci, era divisa in molti check-point (ricordo Banca, Ferro, Zinco...), ma Pasta aveva un significato particolare. Era in prossimità di un antico pastificio italiano ormai in disuso ed era sotto il controllo dei miliziani del generale Mohamed Aidid, uno dei signori della guerra. Fino a quel giorno (undicesima operazione Canguro) non avevamo incontrato particolari difficoltà. La nostra missione aveva scopo

QUELLA MISSIONE UMANITARIA SEGNÒ

umanitario. Così ci avevano detto. I rapporti tra Italia e Somalia, del resto, erano sempre stati buoni fino al 1990, basti pensare che gli ufficiali di Mogadiscio si formavano all'Accademia militare di Modena, come aveva fatto lo stesso Aidid. Non sorprenda questo preambolo: l'Italia ha avuto tre momenti storici di collaborazione con la Somalia, sotto il governo Giolitti, sotto la guida di Mussolini e con l'ultimo governo Craxi. E nella vecchia Mogadiscio c'erano scuole, teatri e cinema che i miliziani iniziarono a distruggere verso la metà degli anni 80. Insomma, eravamo lì. Quel 2 luglio iniziò alle 5 del mattino per me. Era buio. Dovevamo effettuare una bonifica proprio al check-point Pasta, recuperare armi ed esplosivi, pronti a fermare le figure sospette. Restituire l'area alla popolazione. La mattinata scivolò via in una sorta di ordinaria operatività. Ma col passare delle ore la situazione variò. La popolazione, all'improvviso, iniziò a protestare contro la nostra presenza. Furono lanciate delle pietre. Soprattutto donne e bambini iniziarono a prenderci a sassate. Capimmo subito che si trattava di un segnale che apriva alla rivolta. Il mio reparto era di supporto al corpo di sicurezza del generale Bruno Loi, il cui nome in codice era Aquila Uno, comandante del contingente italiano, costituito dagli incursori del 9° battaglione Col Moschin. Io appoggiavo il corpo di sicurezza con una squadra di paracadutisti assaltatori. Comandavo due blindati e dieci militari dotati, oltre alle mitragliatrici Browning M2 e Mg-42 e ai Beretta Scp 70/90 (che sostituirono nel corso della missione i vecchi Fal), oltre che di scudi e sfollagente. In breve dal-

SOPRA DA SINISTRA, IL SOTTOTENENTE DELLA FOLGORE GIUSEPPE CANGEMI ACCANTO A UN MEZZO SUL QUALE FURONO COLLOCATI I CORPI DEI CADUTI IN UNO DEI TANTI AGGUATI IN SOMALIA; A DESTRA, IL CHECK-POINT BANCA, INIZIALMENTE PRESIDIO DEI MARINES AMERICANI, POI PASSATO SOTTO IL CONTROLLO DEI PARÀ DELLA NEMBO.



Un controllo alla periferia di Mogadiscio



L'accesso al nuovo porto

la sassaiola la popolazione passò al lancio di bombe a mano. Partirono le prime raffiche. Le regole d'ingaggio erano quelle delle missioni Onu: un primo colpo in aria, poi risposta al fuoco in proporzione all'offesa. Ma quando è arrivata comunicazione dei feriti e dei morti tra i nostri uomini, è scattato automaticamente il meccanismo di difesa: unico obiettivo, riportare a casa i nostri militari. Tutto intorno si era scatenato l'inferno. Ricordo l'odore acre dei copertoni bruciati, il vibrare delle pale degli elicotteri. Poi le ambulanze. Portammo i feriti al chilometro 4 dove c'era un ospedale. Avevo 22 anni. Avevo la responsabilità dei miei uomini. Ma come comandante della squadra di assaltatori avevo un dovere: guidare un'azione che si era fatta operativa, ben diversa dagli addestramenti. Eravamo reduci da una missione in Iraq. Tutto qui. Non si seppe e non si saprà mai il numero esatto delle vittime somale. Il nostro nemico non aveva una



L'INIZIO DI UNA NUOVA STORIA }

divisa. Ma le sembianze di donne e bambini. Ed è un dato di fatto pensare che questo frenava l'istinto di rispondere a chi ti spara quando non sai da dove parte esattamente l'attacco. Il nostro è un esercito di difesa, non è aggressivo come quello americano. Ci ripenso spesso. Quella mattina non hanno solo lanciato bombe. Ci hanno sparato addosso. All'improvviso. Una situazione inattesa, differente da quanto accadde al check-point Zinco quando, rientrando in quel caso con un generale somalo fatto prigioniero, subimmo un attentato. E anche lì, durante uno scontro a fuoco i miei uomini urlavano: «Tenente, cosa facciamo?». Io ordinavo: «Rispondete». Ma loro, all'inizio, non rispondevano. Erano come paralizzati. Quel 2 luglio, quel maledetto 2 luglio, è cambiato tutto.

Abbiamo visto il sangue italiano. Abbiamo combattuto per ore. Ma non sapevamo chi comandasse, sopra di noi. C'erano panico, confusione. Il comando aveva un duplice compito: doveva rispondere all'Onu e doveva dare ordini a noi. La verità è che i nostri soldati, noi, non eravamo mai usciti di casa... Lo spirito di corpo sopprimeva alle normali mancanze logistiche. Ci davano da mangiare del gorgonzola, a quelle temperature. I parà dovevano tagliare le bottiglie da usare come stoviglie. Eravamo volontari in un esercito obbligatorio. Avremmo dovuto avere un'indipendenza come contingente italiano, rispetto agli americani. Ma da soldati abbiamo obbedito. Pagando un tributo molto alto. Perché il compito di un soldato è obbedire. Anche e soprattutto mentre tutto intorno esplose il caos e un attimo prima la gente ti accoglie festante chiamando-

ti «abu alla» (ovvero fratelli). Fummo chiamati, ed era la prima volta che accadeva dal dopoguerra, a rispondere colpo su colpo, a reagire a un assalto, a sparare a degli uomini. Certo, in quella cortina di fumo di copertoni bruciati, tra le urla di donne e bambini usati come scudi umani, guadagnammo medaglie e onore. Ma anche la certezza che da quel momento in poi tutto sarebbe cambiato. Morirono altri militari, civili, giornalisti in quei lunghi mesi in Somalia. Ci furono altri episodi: i militari del contingente Unosom trucidati, altri rastrellamenti, moltissimi arresti ma anche, ed è giusto ricordarlo, tonnellate di viveri distribuiti, aiuti umanitari e ospedali riaperti. Ci furono molti scontri a fuoco, elicotteri abbattuti come il Black Hawk statunitense, ricordato anche in un film che però omette come a salvare i «muscolosi» rangers americani furono i nostri Incursori del 9° battaglione Col Moschin. Momenti indimenticabili. Come quando recuperammo decine di soldati del contingente massacrati e depredati, oppure quando, vivi per miracolo, ci trovammo sotto una fitta sassaiola e tra le pietre volarono bombe a mano, che non esplosero solo perché lanciate con la spoletta attaccata. Tutto ebbe inizio vent'anni fa al pastificio, con le prime tre bare avvolte nel Tricolore. Ancora oggi, spesso tra l'indifferenza di molti, mamme e spose, figli e camerati piangono i veri Eroi, esempi epici di una Italia lacerata da scandali e gossip. Eroi per vocazione, chiamati al sacrificio per garantire l'ordine e la pace nel mondo, pagando con la propria vita l'amore e la eterna fedeltà alla nostra Patria.

SOPRA, CANGEMI DURANTE UN PATTUGLIAMENTO SUI MEZZI BLINDATI. IN ALTO DA SINISTRA, UN CONTROLLO EFFETTUATO DAI MILITARI ITALIANI ALLA PERIFERIA DI MOGADISCIO NEL LUGLIO DEL 1993; A DESTRA, L'INGRESSO DEL NUOVO PORTO DOVE PERSERO LA VITA DUE PARÀ ITALIANI VITTIME DEL FUOCO DEI CECCHINI SOMALI.



ONORE AI

Sono tornati a casa avvolti in una bandiera tricolore. Non era quello il loro obiettivo, ma da soldati sapevano che era una posta da mettere in bilancio. Dopo la Seconda guerra mondiale sono 166 i nostri soldati morti nel corso di «missioni di pace» all'estero nell'am-

FIGLI DI UN DIO MINORE

Amano la Patria, alla quale giurano fedeltà. Ma alla fine sono ripagati con la pochezza di una politica figlia del vassallaggio più estremo

DI GIANLUCA TENTI



GIURANO DI DIFENDERE LA PATRIA. Lo Stato, che si è impossessato della Patria, invece non sa neppure cosa sia l'onore della bandiera. Al più usa certi meccanismi per conquistare visibilità politica sullo scacchiere internazionale o per i traffici nascosti dietro la Finmeccanica di turno. Il risultato? Non contiamo quasi niente, ma per questo mirabile risultato paghiamo tributi altissimi. Spesso per ritrovarci soli davanti al titano di turno. Prendete il caso dei Marò. Mario Mauro, ministro della Difesa, all'inizio di luglio si è detto fiducioso che Salvatore Girone e Massimiliano Latorre possano scontare la pena in Italia. Pena? È dal 15 febbraio 2012 che subiamo un'ingiustizia e una palese violazione del diritto internazionale. Ma non sappiamo far altro che balbettare. Non bastava l'incapacità manifesta del governo Monti, ci voleva pure la passività dell'esecutivo Letta che si è affidato al passo di Emma Bonino per affrontare le questioni estere. E invece, a dispetto delle legittime aspettative, siamo ancora qui. Dopo diciotto mesi (due gravidanze consecutive...). Abbandonati a noi stessi, mentre esplose pure il caso degli elicotteri, con le immancabili mazzette e saltano appalti milionari. Proprio con l'India. Ma guarda un po'. Abbandonati a noi stessi. Perché noi, «the italians», siamo figli di un dio minore. Non c'è dietrologia. C'è la rappresentazione plastica della realtà. Ben prima dell'incandescente mattinata del 2 luglio 1993 a Mogadiscio quando l'Italia i nostri militi hanno perso la verginità estera in una missione di pace. Era dai tempi di Kindu (11 novembre 1961) che non venivamo attaccati. In casa no. Eravamo più abituati. Dal Piano Marshall in poi il consociativismo cattocomunista flirtava nelle segrete dei palazzi. E tra minacce di golpe, scontri di piazza, anni di piombo e stragi, tutto finiva all'ombra della Guerra fredda. C'erano stati i silenzi sul caso Moro (1978). C'era stato il mutismo ai tempi di Ustica (1980). La crisi dei missili di Comiso (1983). Tutte italiane prove di forza inane. Ai meno giovani di questo strano Paese senza memoria tornerà forse in mente la notte di Sigonella, epilogo dei cinque giorni (7-12 ottobre 1985) che segnarono il taglio del cordone ombelicale con mamma America. C'era stato l'assalto all'Achille Lauro, l'eliminazione dell'ebreo Leon Klinghoffer da parte dei terroristi del Fronte per la Liberazione della Palestina, mentre si trovava su una carrozzina a bordo del transatlantico italiano dirottato sulla costa egiziana. Fu nella base di Sigonella che i carabinieri affermarono, non senza tremori, la sovranità nazionale. Craxi si oppose agli americani. Finì come tutti sanno. E poi proprio quel 2 luglio 1993. Il check point Pasta. *(segue a pagina 102)*

1950 - ERITREA

21 ottobre - Pio Semproni, maresciallo dell'Arma (scontro a fuoco).

1950 - SOMALIA

20 marzo - Bruno Munarin, serg. magg. Aeronautica (incidente su un North American F-51 Mustang).

1952 - SOMALIA

1 agosto, Chisimaio:
Luciano Fosci,
Cc;

5 novembre - Raffaele Soru, caporale della Croce rossa italiana (imboscata).

11 novembre - Eccidio di Kindu: tredici aviatori della 46ª Brigata aerea di Pisa catturati dopo l'atterraggio e trucidati.

C-119 INDIA 6002 (nominativo radio Lyra 5): magg. pilota Amedeo Parmeggiani; sottoten. pilota Onorio De Luca; ten. medico Paolo Remotti; mar. motorista Nazzareno Quadrumani; serg. magg. montatore Silvestro



Flavio Salacone, mar. magg. Cc (imboscata).

1954 - SOMALIA

13 maggio - Mogadiscio: Vitan-tonio Sorino, maresciallo del Genio Pionieri (malattia in servizio).

1959 - SOMALIA

22 marzo - Mogadiscio: Giuseppe Cavagnero, mar. Cc (annegato mentre salva un ufficiale).

1960 - EX CONGO BELGA

8 settembre - Mario Lamponi, maresciallo 46ª Brigata aerea di Pisa (cause naturali).

1961 - EX CONGO BELGA - «ONUC»

15 febbraio - cielo di Luluabourg: Sergio Celli, capitano pilota; Dario Giorgi, tenente pilota; Italo Quadri, primo aviere montatore (incidente al decollo del C-119 Lyra 15, avieri 46ª Brigata aerea di Pisa).

Possen-ti; serg. elettromeccanico Martino Marcacci; serg. marconista Francesco Paga; C-119 INDIA 6049 (radio Lyra 33): capitano pilota Giorgio Gonelli; sottoten. pilota Giulio Garbati; mar. motorista Filippo Di Giovanni; serg. magg. Nicola Stigliani; serg. magg. Armando Fabi; serg. marconista Antonio Mamone.

1961 - TANGANICA

17 novembre, Lago Tanganica: il C-119 (Lyra 10) della 46ª Brigata aerea precipita per avaria. Muoiono: Elio Nisi, capitano pilota; Giovanni De Risi, mar. pilota; Tommaso Fondi, mar. motorista; Giuseppe Saglimbeni, mar. marconista.

1973 - EGITTO MISSIONE «UNTSO»

CADUTI

bito delle attività dei contingenti multinazionali nelle aree calde del mondo. Operazioni che sarebbe più opportuno chiamare «missioni di sicurezza», considerato l'assetto militare che deve essere impiegato per garantire la propria e l'altrui incolumità. Ecco i loro nomi



6 ottobre - Penisola del Sinai: Carlo Olivieri, capitano Esercito, osservatore Onu sul canale di Suez (guerra del Kippur).

1983 - BEIRUT - ITALCON «LIBANO 2»
15 marzo - Filippo Montesi, sottocapo Marina militare (imboscata, muore al Celio di Roma).

1991 - GUERRA DEL GOLFO
13 febbraio - Dubai: Cosimo Carlini, marinaio (accoltellato).

1992 - CROAZIA - MISSIONE ECOMM
7 gennaio - Eccidio di Podrute: Enzo Venturini, ten. col. pilota; Silvano Natale, mar. capo; Fiorenzo Ramacci, mar. capo; Marco Matta, serg. magg. (Esercito, abbattimento di un Ab-205 da parte di un Mig-21 jugoslavo).

BOSNIA-ERZEGOVINA - UNPROFOR
3 settembre - strage di Monte Zec: Marco Betti, ten. col. pilota; Marco Rigliaco, cap. pilota; Giuseppe Buttigliero, mar. di 1a classe motorista; Giuliano Velardi, maresciallo di 1a classe elettromeccanico di bordo (il G-222 Lyra 34 della 46ª Brigata aerea è abbattuto da due missili terra-aria croati).

1993 - SOMALIA, UNITAF - IBIS II
13 maggio, Mogadiscio: Giovanni Strambelli, paracadutista Battaglione «Folgore» (incidente).

2 luglio - Battaglia del pastificio: Andrea Millevoi, sottoten. 8° regg. Lancieri di Montebello; Stefano Paolich, serg. magg. 9° batt. paracadutisti d'assalto Col Moschin; Pasquale Bacaro, parà 186° regg. Brigata paracadutisti Folgore di Siena (imboscata ribelli somali).

3 agosto - Gionata Mancinelli, parà 186° Reggimento (scontro a fuoco)

15 settembre - Mogadiscio, Porto nuovo: caporale paracadutista Giorgio Righetti, Rossano Visioli (agguato).

31 ottobre, Roma - Roberto Cuomo, sergente maggiore (malaria).

12 novembre - Mogadiscio, Strada imperiale: Vincenzo Li Causi, mar. capo dell'Esercito, dei servizi segreti militari (imboscata).

1993 - MOZAMBICO - ONUMOZ
25 novembre - Corridoio di Beirut:

Fabio Montagna, ten. 28° gr. Sqd. Aves Tucano; Salvatore Stabile, serg. magg. 20° gr. Sqd. Aves Andromeda (incidente di volo con SM 1019).

1993 - SOMALIA - UNOSOM - «IBIS II»
9 dicembre - Mogadiscio, Poliambulatorio: Maria Cristina Luinetti, Croce rossa italiana (uccisa da killer).

30 dicembre, Strada Imperiale Afgoi-Balad: Tommaso Carrozza, cavallleggero regg.to Lancieri di Firenze (incidente con la Centauro).

1994 - SOMALIA - UNOSOM - «IBIS II»
6 febbraio - Balad: Giulio Ruzzi, ten. 66° regg.to fanteria meccanizzata Valtellina (agguato).

1994 - RUANDA - IPPOCAMPO
30 giugno, Livorno: Marco Di Sarra, serg. magg. 9° Reggimento d'assalto paracadutisti «Col Moschin» (malattia contratta in missione).

1995 - BOSNIA-ERZEGOVINA «IFOR»
27 dicembre, Mostar: Ermanno Fenoglietti, magg. Cc (incidente).

1996 - BOSNIA-ERZEGOVINA «IFOR»
24 gennaio, Sarajevo: Gerardo Antonucci, caporal maggiore (granata).

1997 - BOSNIA-ERZEGOVINA «IFOR»
24 gennaio, Gradac: Carmine Cerza, caporal maggiore (incidente).

23 aprile, Mostar: Roberto Petrucci, col. Esercito (incidente).

1997 - ALBANIA - MISSIONE «ALBA»
9 luglio, Valona: Diego Vaira, caporale (esplosione di un ordigno).

1997 - LIBANO - «UNIFIL/ITALAIR»
6 agosto: elicottero Ab-205 Esercito precipita (condizioni meteo): Antonio Sgrò, cap. pilota; Giuseppe Parisi, ten. pilota; Massimo Gatti, mar. capo; Daniele Forner, appuntato Cc.

1998 - ALBANIA - MISSIONE «ALBA»
9 febbraio, Valona: Lorenzo Lazzereschi, ten. vascello (incidente sub).

1998 - AFGHANISTAN - «UNSM»
22 agosto, Kabul: Carmine Calò, col. dell'Esercito (conflitto a fuoco).

1999 - KOSOVO MISSIONE KFOR
24 giugno, Đakovica: Pasquale Dragano, caporal maggiore Esercito (incidente).

12 novembre, Slakovce - Antonio Gavino, Polizia (incidente aereo).

1999 - BOSNIA-ERZEGOVINA - «IFOR»
3 luglio, Zvornik: Galloni Marcello, maresciallo Cc; Foccià Angelo, carabinieri scelto (incidente aereo).

2000 - KOSOVO - MISSIONE «KFOR»
2 aprile, Peç: Samuele Utzeri, caporal maggiore «Sassari» (incidente).

2001 - KOSOVO - MISSIONE «KFOR»
2 agosto, Deçani: Luigi Nardone, caporal maggiore (si toglie la vita).

9 agosto, Morines: caporal maggiore Giuseppe Fioretti e Dino Paolo Nigro (precipita elicottero).

2002 - MACEDONIA - AMBER FOX
8 maggio, Tetovo: Stefano Ruggie, maggiore (mina).

2003 - IRAQ - «ANTICA BABILONIA»
12 novembre, Strage di Nassiriya: muoiono diciotto militari e due civili italiani, presso una nostra base.

Carabinieri, Massimiliano Bruno, maresciallo capo; Giuseppe Coletta, vice brigadiere; Giovanni Cavallaro, maresciallo aiutante; Andrea Filippa, appuntato scelto; Enzo Fregosi, primo maresciallo luogotenente; Daniele Ghione, maresciallo; Ivan Ghitti, vice brigadiere; Domenico Intravaia, appuntato; Horatio Majorana, carabiniere scelto; Filippo Merlino, maresciallo; Alfio Ragazzi, maresciallo capo; Alfonso Trincone, maresciallo aiutante. Esercito: Alessandro Carrisi, caporale; Emanuele Ferraro, caporale maggiore; Massimo Ficuciello, ten.; Silvio Olla, mar.; Pietro Petrucci, caporale. (Camion bomba)

2003 - BOSNIA-ERZEGOVINA
20 novembre, Sarajevo: Francesco Niutta, sovr. Polizia (incidente).

2004 - IRAQ - «ANTICA BABILONIA»
17 maggio, Nassiriya, Battaglia dei due ponti: Matteo Vanzan, primo caporale maggiore 1° regg. lagunari Serenissima (incidente).

5 luglio: Antonio Tarantino, caporal maggiore scelto (incidente).

14 luglio, Nassiriya: Davide Casagrande, serg. 4° regg. alpini paracadutisti Monte Cervino (incidente).

2004 - LIBANO - «UNIFIL/ITALAIR»
30 luglio, Beirut: Fabrizio Nasini e Massimo Ballarino, carabinieri scelti (muoiono in missione).

2004 - AFGHANISTAN - «ISAF»
3 ottobre, Surobi: Giovanni Bruno, caporal maggiore (incidente).

2005 - IRAQ - «ANTICA BABILONIA»
21 gennaio, Nassiriya: Simone Cola, maresciallo capo dell'Esercito (colpo d'arma da fuoco).

2005 - IRAQ
4 marzo, Baghdad: Nicola Calipari, capo dipartimento Sismi (ucciso a un posto di blocco Usa durante la liberazione di Giuliana Sgrena).

2005 - IRAQ - «ANTICA BABILONIA»
14 marzo, Nassiriya: Salvatore Domenico Marracino, sergente 185° Folgore di Livorno (incidente).

31 maggio, Nassiriya: precipitano con elicottero Agusta-Bell 412: Massimiliano Biondini, 1° maresciallo brigata aeromobile Friuli; Marco Briganti, maggiore pilota brigata Friuli; Marco Cirillo, maresciallo 1° regg. Antares; Giuseppe Lima, col. pilota brigata Friuli.

2005 - AFGHANISTAN - «ISAF»
3 febbraio: Bruno Vianini, cap. di fregata Marina (incidente aereo).

11 ottobre: Michele Sanfilippo, caporal maggiore (ferite mortali).

2005 - BOSNIA-ERZEGOVINA «SFOR»
11 ottobre: Antonino Aiello, maresciallo capo Cc (incidente stradale).

2006 - IRAQ - «ANTICA BABILONIA»
27 aprile, Nassiriya: Nicola Ciardelli, capitano brigata paracadutisti Folgore; maresciallo capo Cc Carlo De Trizio, Franco Lattanzio, Enrico Frassanito (attentato).

5 giugno, Nassiriya: Alessandro Pibiri, primo caporale maggiore «Sassari» (ordigno).

21 settembre, Nassiriya: Massimo Vitaliano, caporale maggiore (incidente stradale).

2006 - AFGHANISTAN - «ISAF»
5 maggio, Kabul «Musay Valley»: Manuel Fiorito, tenente, 2° regg. alpini; Luca Polsinelli, maresciallo, 9° regg. alpini (ordigno).

2 luglio, Herat: Carlo Liguori, tenente colonnello (attacco cardiaco).

20 settembre, Kabul: Giuseppe Orlando, caporal maggiore, 2° reggimento alpini (incidente).

26 settembre, Kabul: Giorgio Langel-la, caporal maggiore, 2° regg. Alpini; Vincenzo Cardella, caporal maggiore 2° regg. Alpini (ordigno al passaggio del loro mezzo).

2007 - AFGHANISTAN - «ISAF»

4 ottobre: Lorenzo D'Auria, sottufficiale del Sismi (ferite dopo il blitz delle forze speciali italiane e inglesi per liberarlo).

24 novembre, Paghani: Daniele Paladini, mar. capo, 2° regg. Genio pontieri Piacenza (kamikaze).

2008 - AFGHANISTAN - «ISAF»

13 febbraio, Rudbar: Giovanni Pezzulo mar. Cimic (scontro a fuoco).

21 settembre: Alessandro Caroppo, caporal maggiore (cause naturali).

2009 - AFGHANISTAN - «ISAF»

15 gennaio, Herat, Camp Arena: Arnaldo Forcucci, maresciallo dell'Aeronautica (cause naturali).

14 luglio, 50 km N/E di Farah: Alessandro Di Lisio, caporal maggiore, 8° reggimento Genio guastatori paracadutisti Folgore (ordigno al passaggio del mezzo).

17 settembre, Kabul: Roberto Valente, sergente maggiore, 187° regg. Folgore di Livorno; Matteo Mureddu, primo caporal maggiore, 186° regg. Folgore di Siena; Antonio Fortuna-tenente 186° Folgore; Davide Ricchiuto, primo caporal maggiore 186° Folgore; Giandomenico Pistonami, primo caporal maggiore 186° Folgore; Massimiliano Randino, primo caporal maggiore 183° regg. Nembo di Pistoia (attentato terroristico).

15 ottobre, Herat: Rosario Ponziano, caporal maggiore 4° regg. Alpini paracadutisti (incidente).

2009 - KOSOVO - MISSIONE «KFOR»
18 febbraio, Dečani: Concetto Gaetano Battaglia, primo maresciallo 62° regg. fanteria Sicilia (cause naturali).

2010 - AFGHANISTAN - «ISAF»

26 febbraio, Kabul: Pietro Antonio Colazzo, Aise (attentato talebano).

17 maggio, Herat: Massimiliano Ramadù, sergente 32° regg. Genio guastatori Torino; Luigi Pascasio, caporal maggiore 32° regg. (ordigno al passaggio di un convoglio Nato composto da 120 mezzi).

23 giugno, Shindand: Francesco Saverio Positano, caporal maggiore scelto 32° regg. Torino (incidente).

25 luglio, aeroporto di Kabul: Marco Callegaro, capitano 121° regg. Artiglieria contraerei (suicida).

28 luglio, Herat: Mauro Gigli, primo maresciallo 32° regg. Torino; Pierdave De Cillis, caporale maggiore capo 21° regg. Genio guastatori Caserta (mentre stanno disinnescando un ordigno).

17 settembre, Bakwa: Alessandro Romani, tenente 9° regg. d'assalto

Col Moschin (missione).

9 ottobre, Gulistan: i primo caporal maggiore del 7° regg. Alpini, Gianmarco Manca, Francesco Vannozzi, Sebastiano Ville; Marco Pedone, cap. magg. (ordigno esplosivo).

31 dicembre, Buji: Matteo Miotto, caporal maggiore 7° reggimento alpini (colpito da cecchino).

2011 - AFGHANISTAN - «ISAF»

18 gennaio, Bala Murghab: Luca Sanna, caporal maggiore 8° regg. Alpini (colpito da un ribelle).

28 febbraio, Shindand: Massimo Ranzani, ten. 5° regg. Alpini (esplosione di un ordigno).

4 giugno, valle Mokni: Cristiano Congiu, ten. col. Cc, in servizio all'Ambasciata italiana di Kabul (colpo di kalashnikov alla testa per aver difeso un'americana).

2 luglio, Bakwa: Gaetano Tuccillo, caporal maggiore scelto Battaglione logistico Ariete (esplosione di ordigno contro il proprio mezzo).

12 luglio, Bakwa: Roberto Marchini, caporal magg. 8° regg. Genio guastatori Folgore (ordigno).

25 luglio, Bala Murghab: David Tobini, primo caporal maggiore 183° reggimento paracadutisti Nembo di Pistoia (missione).

16 settembre, Herat: Matteo De Marco, maggiore Cc.

23 settembre, Herat: Riccardo Bucci, tenente regg. Lagunari Serenissima di Venezia; Mario Frasca, caporal maggiore Comando forze operative terrestri di Verona; Massimo Di Legge caporal maggiore Raggruppamento logistico centrale Roma (incidente stradale).

2012 - AFGHANISTAN - «ISAF»

13 gennaio, Farah: Giovanni Gallo, ten. col. 152° regg. fanteria Sassari (malore).

20 febbraio, Shindand: i primo caporal maggiore 66° regg. Fanteria aeromobile Trieste, Francesco Curro, Francesco Paolo Messineo, Luca Valente (missione).

24 marzo, Gulistan: Michele Silvestri, serg. 21° regg. Genio guastatori Caserta (colpi di mortaio).

25 giugno, Adraskan: Manuele Braj, Cc scelto 13° regg. Friuli-Venezia Giulia (razzo).

25 ottobre, Bakwa: Tiziano Chierotti, caporale 2° regg. Alpini (ucciso in pattugliamento).

2012 - KOSOVO - MISSIONE «KFOR»

18 giugno, base di Novo Selo: Michele Padula, caporal maggiore Bersaglieri (incidente).

2013 - AFGHANISTAN - «ISAF»

8 giugno, Farah: Giuseppe La Rosa, capitano del 3° regg. Bersaglieri (attacco «insurgens» talebani).

Ricerca a cura di Sandro Addario



(segue da pagina 100)

Che non fu nulla rispetto al macello americano a Mogadiscio (tre mesi più tardi), quando la cattura di due membri del governo di Aidid da parte di Delta Force, ranger della compagnia Bravo (3° battaglione, 75° Ranger regiment) e operatori del Team Six dei Navy Seals, finì in un'imboscata somala du-

rante la fase di sganciamento. Un elicottero da trasporto truppe Mh-60 Black Hawk, del 160° Special operations aviation regiment (reparto speciale dell'Us Army, soprannominato Night Stalkers) nome in codice Super 6-1, fu abbattuto da un razzo anticarro Rpg-7, costringendo gli statunitensi all'invio di una forza di soccorso. La colonna di terra, che trasportava i prigionieri e alcuni feriti, finì sotto attacco da parte dei miliziani somali. Nella fase di recupero dell'equipaggio del primo elicottero, un secondo Black Hawk, Super 6-4, fu abbattuto, costringendo il comando a pianificare un'operazione che coinvolgeva anche truppe pakistane e malesi, ma non italiane (ma facevamo parte della missione). Un terzo Black Hawk, con a bordo una squadra di recupero, fu colpito e costretto a un atterraggio d'emergenza al Porto Nuovo. Scesa la notte, le squadre a terra ripararono in vari edifici, mentre gli elicotteri Mh-6 Little Bird, gli unici equipaggiati per operazioni di attacco notturno, pattugliavano il cielo. Nessun aiuto fu chiesto al contingente italiano, che disponeva di carri M60A1 ed elicotteri d'attacco corazzati A129 Mangusta, per le divergenze e le polemiche seguite alla battaglia del pastificio. Gli americani ci tacciavano di trattative con i miliziani per la ripresa del check-point Pasta. E allora, cosa ci stavamo a fare nella Somalia di Aidid? Ma non fu solo questo l'errore americano. Quando la colonna si mosse dal Porto Nuovo, i mezzi non risultarono sufficienti. E ripartirono a una velocità che non consentiva alle truppe di tenere il passo, rendendole nuovamente bersaglio dei miliziani somali. Furono due giorni di combattimenti che costarono agli americani ben 18 morti, con 84 feriti. Vennero uccisi un migliaio di somali. La comunità internazionale rimase scioccata solo quando apparvero le immagini dei corpi straziati di alcuni soldati americani non recuperati dai compagni. Non sempre gli yankee fanno la cosa giusta.

Anzi. Il 13 febbraio 1998 al Cermis tirarono giù una funivia con un Grumman Ea-6B power dei Marines, decollato da Aviano per addestramento e divenuto invece oggetto di una sfida senza senso. Il pilota, sentendosi un cowboy dei cieli, tranciò le funi del tronco inferiore: in 7 secondi persero la vita 20 persone. Dopo un'imbarazzante tentativo di nascondere le evidenze, Bill Clinton si scusò. Appena un anno più tardi il governo italiano guidato da Massimo D'Alema fu maestro di piroette. Da un lato bombardava il Kosovo: operazione in ambito Nato, ma al di fuori del mandato Onu. Dall'altro non otteneva che il cowboy venisse processato in Italia mentre (coincidenza) l'ex rivoluzionaria Silvia Baraldini (condannata in Usa nel 1983 a 43 anni di reclusione) lasciava il carcere di Danbury per tornare a casa, dietro la promessa italiana di non assicurarle sconti di pena: nel 2001 è finita ai domiciliari (motivi di salute) e nel 2006 ha goduto dell'indulto. Potrei parlare a lungo del valore della divisa. Dei nostri eroi. Del sacrificio di Nassiriya in un attentato ordito dai terroristi islamici. Delle offese di anarchici e falsi pacifisti che sfilano con la maglietta del Che Guevara quando imbrattano i muri con offese insensate. Potrei parlare di Fabrizio Quattrocchi che, rapito in Iraq mentre era al soldo di una compagnia privata, dice al macellaio islamico che sta per sgozzarlo: «Vi faccio vedere come muore un italiano». Scrivo di un eroe, come Nicola Calipari capo operazioni estere del Sismi che, per salvare una giornalista rapita, muore sotto una raffica americana (4 marzo 2005) all'aeroporto di Baghdad. Ma torno alla Somalia. È il 20 marzo 1994, dalle parti di Bosaso. Ilaria Alpi e Milan Hrovatin vengono uccisi in una rapina... La Alpi, inviata del Tg3, non seguì il tour protetto dei giornalisti accreditati in Somalia: i nostri militari rientravano con il contingente Unosom (quello del checkpoint Pasta), sarebbe bastato riprendere quei momenti. No, era andata a Bosaso. Indagava su donazioni provenienti da organizzazioni umanitarie italiane destinate al Terzo Mondo per la costruzione di infrastrutture. Aveva scoperto operazioni «coperte». Sullo sfondo, spedizioni di tonnellate di rifiuti tossici e armi. Aveva saputo che era stata sequestrata una nave, la Faarax Omar, donata dalla cooperazione italiana alla Somalia per trasportare del pesce. Certo.